



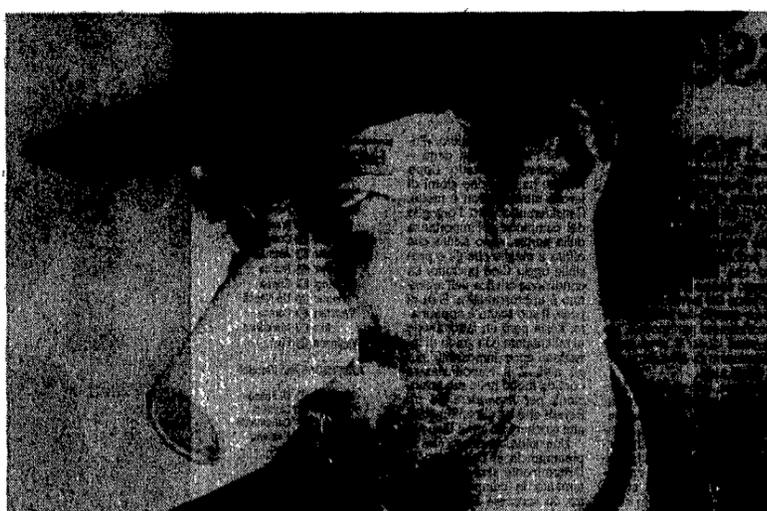
Si chiama «Mira Mare 19.4.89» è il nuovo album del cantautore. Un disco di cronaca per parlare di fatti e misfatti d'Italia

Inquinamento, aborti clandestini, mafia, appiattimento culturale: un ritorno al folk per raccontare con rabbia quello che non ama

De Gregori all'opposizione

Rabbia e schiettezza per cantare del presente. Francesco De Gregori ha presentato il suo nuovo album *Mira Mare 19.4.89* (da oggi nei negozi) che segna un ritorno alle sonorità dylaniane e folk. Il cantante proporrà alcuni brani del disco venerdì sera a *Notte Rock* e il 6 maggio li eseguirà per la prima volta dal vivo a Roma, a piazza Navona, ospite della manifestazione della Fgci con Occhetto e Cuperlo.

questi bambini, ragazzi, giovani, reclutati per spacciare crack o compenati come carne da macello per il traffico di organi da trapianto. «Bambini venite parvulus, vale un occhio il vostro cuore, mille dollari i vostri occhi, i vostri occhi senza dolore». Rende parecchio anche la pratica degli aborti clandestini che gonfia le tasche di tanti medici «cuchai d'oro», tanti *Dr. Doberman* attaccati da De Gregori senza peli sulla lingua, col supporto di due voci femminili. «Qual è il prezzo che vi pagano? Qual è il prezzo che vi pagano? Qual è il prezzo che vi pagano?». Tanto è politico l'approccio al tema dell'aborto, quanto romantico quello all'ecologia, rivestito della nostalgia e del lutto per un mondo ormai perduto. In *Mira Mare* canta con delicatezza di questa perdita («Recuperarono le reti i pescatori, piene di spazzatura ed umiliati si ritirarono alla montagna dal mare, e avvicinarono la fiamma alla foresta fino a vederla bruciare»), e la sua scelta la spiega così: «L'ecologia oggi è politica, è una realtà, un'emergenza, ma è anche moda, perciò è difficile parlarne senza rischiare di cadere nella banalità, nei luoghi comuni». Se non si vuol cadere nella banalità si vuol però facilmente finire nella fantascienza, ed è questa una delle chiavi che De Gregori ha dato per poter interpretare le sue nuove canzoni. La realtà di oggi, suggerisce coincide pericolosamente e sempre di più con l'orizzonte apocalittico e catastrofico presentato da certa letteratura fantascientifica, da Kurt Vonnegut a J.G.



Francesco De Gregori (qui sopra e in alto) esce oggi in tutt'Italia il suo nuovo disco «Mira Mare 19.4.89»

ALBA SOLARO

ROMA. *Mira Mare 19.4.89* è il nuovo album di Francesco De Gregori, porta inscritta nel titolo una data, quella di oggi, giorno in cui il disco esce in tutta Italia. Non è un vezzo mettere la data ad un disco significa immergerlo pienamente nell'attualità, inchiodarlo al presente in cui ha preso forma. Come una fotografia crudele che fissa con rabbia e disagio le ferite aperte nella società contemporanea. Droga, inquinamento, aborti clandestini, violenza organizzata, appiattimento culturale. De Gregori ha realizzato un «disco di opposizione», come lo definisce lui stesso, fatto di rabbia ma anche di passione, «diffidenza», dolore, dove non c'è posto per l'ottimismo ma neppure per la rassegnazione. Qui si sente piuttosto un «osservatore», è l'osservare è un gesto attivo ma se lo sguardo non coglie immagini rassicuranti, sotto il sole, non è solo perché gli occhi di De Gregori guardano il mondo attraverso un filtro scuro. Lo ha ripetuto il ribadito lunedì sera al termine di un breve «showcase» al Teatro dei Segni di Roma, dopo ha presentato dal vivo, i capitoli raccolti in un codino e la sua band a fianco, alcuni brani dell'album; e la sua suscet-

ibilità è stata messa a dura prova, nell'incontro con la stampa, da chi insisteva a chiedergli ragione non solo delle sue scelte ma anche del quadro politico generale. «Ragazzi, questo è solo un disco - ha tagliato corto - io, come ogni altro artista, non posso che dare degli allarmi. Non chiedetemi però di spiegare il mondo (accio già tanta fatica a spiegare me stesso). Del resto, le spiegazioni non tutte lì, nella schiettezza limpida delle nove canzoni di *Mira Mare* che ripropongono al folk, alla protesta, al solido ascendente dylaniano che riemerge con inusuale forza, amalgamato a venature reggae e rock. Le scelte musicali marcano di pari passo con l'esigenza di linche esplicite e dirette, rincorrono i suoni delle «radici». «Bambini venite parvulus, una libera rilettura della celebre frase evangelica apre l'album vivacemente e velenosamente. È una canzone, dice l'autore, «suoi abbassamento progressivo dell'età media del killer e delle vittime del mondo di oggi, e sul fatto che tutti e due portano spesso la stessa marca di scarpe». Ma è una canzone d'amore per tutti

Ballard, autori frequentati da De Gregori appassionato lettore di Urania. De Gregori cita Vonnegut quando questi afferma che «la fantascienza è in realtà una scienza che si occupa soprattutto del passato», e ancor di più cita Ballard nella scrittura e nell'atmosfera paranoica di uno dei pezzi più interessanti e belli del disco, *Cose*. Sembrano più un soggetto da fiction che un dato di cronaca reale, i 300 milioni di topi che vivono oggi in Italia, o la *Carne*

di pappagalto colorata ed indigesta, che viene data in pasto ai braccianti in Sud America. De Gregori canta di tutto questo come pure del neofantascienza di chi segue la moda e le opinioni prefabbricate e consumi indotti anche di musica (in *Pentathlon*). Solo per una volta affiora un'immagine positiva. «Levremo dal fondo degli occhi un filo di paura», canta in *Vento dal nulla* (titolo preso da Ballard), una ballata «sotto-toscana», con questo suono di tam-

burri lontani, avrebbe potuto scriverla il figlio di un immigrato clandestino e una ragazza di Siena». Il disco si chiude sull'immagine suggestiva e solitaria dell'uomo sull'orlo di un nuovo secolo sospeso fra l'antico e il futuro una brevissima canzone per voce e tastiera *Lettera da un cosmodromo messicano*: «Il bosco piano piano si riprende le case, sono immobili gli aeroplani negli aeroporti sotto la luna, ammutoliscono i cani per la groppa delle montagne, sono disperse

le greggi abbandonati i pastori, io vivo fuori, in questo cosmodromo messicano, tutto è forte è chiaro, il cielo è un gigante la vita è un acquario, la luce è immensa». E qui c'è tutto De Gregori, amorosamente diviso tra il gioco delle parole (quel «cosmodromo», confessa candidamente l'ha scelto solo per che ama il suono di quei vocaboli) e la rabbia dell'attualità. Francesco è all'opposizione noi - in tutti i sensi - siamo con lui.

Conferenza stampa in diretta radio per presentare il nuovo lp

Per Jovanotti il «motociclista» è sempre festa

DIEGO PERUGINI
 MILANO. «Io sono Jovanotti, il capo della banda? Se vuoi essere dei nostri devi fare domanda? Perché è una storia mitica e siamo tutti tosti? Ci piace fare festa, casino a tutti i costi? Chi altri poteva inventarsi questi emblematici versi se non Lorenzo Cherubini, in arte Jovanotti, imberbe maripone delle classiche nostrane? La canzone si intitola *Il capo della banda* (indovina a chi si riferisce?) ed è uno dei pezzi forti di *La mia meta*, nuovo album dell'ex di toscano. Per festeggiare degnamente l'avvenimento ecco schierato il fior fiore dell'editoria italiana per dar vita a una curiosa conferenza stampa radiofonica in diretta nazionale dagli studi di Radio DeeJay Network. Allora il Jovanotti, appartato in una saletta adiacente, risponde via etere ai vari quesiti col suo italiano sgrammaticato fatto di slogan giovanili e frasi smozzicate, con grande spiegamento di risatine dementi e svelte battute. Non sembra curarsi molto dei seven giudizi della stampa: «I giovani hanno meno pregiudizi dei giornalisti, quindi sanno prendere le cose così come vengono, si divertono e basta. I giornalisti, invece, hanno visto e sentito un sacco di gente, si pongono diversamente di fronte al disco. Ma non importa se parlano male delle mie canzoni anzi è divertente». Meglio così. Ma ora il Cherubini si presenta con una novità tutta da gustare: testi rigorosamente in italiano (o qualcosa di simile), proprio lui che aveva sempre detto che le canzoni di casa nostra gli facevano schifo. «Da quando sono militare e nelle carriere sento i ragazzi cantare brani di Ramazzotti e altri artisti del genere, allora ho capito che mi ero perso qualcosa di buono. Così ho deciso di provarci anch'io». A proposito di naja che ne dice il soldatino Jovanotti ora al distretto di Milano, della proposta di dimissionare il periodo di leva? «Sono d'accordo, io ci stavo. Ne ho parlato col comandante, che però mi ha spiegato che, se i giovani vengono arruolati, è perché l'esercito ne ha bisogno, quindi comunque ci si annoia un sacco in caserma, c'è poco da fare». Si ascolta naturalmente il disco, furbo compendio di stili e generi diversi, studiato alla perfezione per piacere un po' a tutti gli ascolatori di bocca buona. «È un album da festa vera, proprio quello che volevo realizzare e in più mi sono divertito un casino». Ma non solo edonismo è il suono di Jovanotti che tiene a sottolineare l'impegno di una raffinata frase contenuta in un pezzo del disco. «Noi siamo sempre in forma, viaggiamo come un'arma, Comunque se ti droghi sei una testa di cazzo». Come si può vedere, un raro esempio di poesia del quotidiano. E allora via a un florilegio di strofe battute da sfogliare nelle migliori occasioni. «Autogassarsi è il modo giusto di prendere le cose o «Non ho tempo di leggere, guardo solo le figure». E il futuro stante certi, gli sorriderà sulla scorta di un disco stupido ma assai più, un super clip a breve scadenza e un tour col probabile coinvolgimento delle Forze armate.



Cannes '89 Dall'Italia sette film Un record
 ROMA. Sette film italiani o meglio battenti bandiera italiana, al prossimo festival di Cannes (11-23 maggio). La notizia è quasi ufficiale, anche se il programma del festival sarà reso noto oggi a Parigi. Nella selezione ufficiale *Splendor* (nella foto) di Ettore Scola. *Francesco* di Liliana Cavani. *Nuovo cinema Paradiso* di Tomasi di Lampedusa. *Acque di primavera* di Jerzy Skolimowski. Nel informativo *Il destino clandestino* di Lina Wertmüller e *Santa Sangre* di Alejandro Jodorowski. Nella «Quinzaine» il piccolo diavolo di Roberto Benigni. Insomma una specie di risarcimento dopo le polemiche berlinesi di qualche mese fa, anche se due dei registi sono stranieri (polacco Skolimowski cileno Jodorowski). Ma è noto che la nazionalità del film è un concetto sempre più sfumato, come testimoniano i recenti casi di *Oci, Ciome e Pauro e amore*.

Primeteatro. Un testo di Alessandro Fo Il teatro della malinconia Viaggio nelle città di Ripellino

AGOSTO SAVIOLI
 Al teatro d'Alvernata di Alessandro Fo con otto numeri di Angelo Maria Ripellino. Regia di Beno Mazzone. Scena e costumi di Rosi Gior dani. Musica di Stefano Ca prioli (al violino Paolo Giacchino). Interpreti Luigi Basagaluppi, Sebastiano Tringali, Laura Fo, Lia Chiappara. Produzione del Teatro Libero di Palermo. Roma: Teatro Ateneo.
 Dedicato e ispirato al mondo di Angelo Maria Ripellino, il testo di Alessandro Fo richiama già nel titolo la misteriosa terra (dove si sente «l'inverno e l'autunno») che fu uno dei luoghi dell'anima del poeta e studioso scomparso Dalla *Fortezza d'Alvernata*, ma anche da altre raccolte ripelliniane, sono tratte dunque otto

composizioni, che s'incastano nella vicenda. L'ultimo brano, in particolare, evocando la morte per suicidio di un artista di teatro cecoslovacco, scheggia il dramma di un paese, di una città (la «Praga magica» di un famoso libro) cui Ripellino restò tanto legato, sebbene, dopo i tragici eventi di vent'anni or sono, che lo ebbero testimone e cronista gli fosse negato perfino l'accesso a quella sua seconda patria.
 Una tenera e triste commedia mitteleuropea sembra in effetti disegnarsi attorno alla doppia speculare trama di *Al teatro d'Alvernata*: una piccola at trice (comparsa o poco più) viene sepolta e abbandonata da un alfabeto cialtrano la dro e imbroglione che si gabella per autore affermato, estremo impulso, per la ragazza, alla già balenante sua de-

cisione di lasciare la precarietà dell'arte (della quale, d'altronde è rimasta ai margini) per la quiete normalità di una vita oscura. Il suo posto verrà preso da una giovane carnevina (sorella del testofante di cui sopra) a sua volta irretita dal capocomico della compagnia. Tra le due donne ci sarà, anzi, uno scambio di ruoli, che, chissà, potrebbe ripetersi in futuro.
 La «teatralità» (in vari sensi) della storia viene comun que dichiarata sin dall'inizio giacché lo spettacolo ci è proposto come se a inscenarlo fosse un ipotetica troupe di Prosa e Varnetà, viaggiante appunto nelle contadi di Alvernata. Si intende che quanto di funambolico, di istruccesco la situazione e i suoi sviluppi implicano rimanda, ancora alla cultura e ai gusti di Ripellino.
 La scrittura di Alessandro

Dal cinema al teatro «Caro Gorbaciov» debutta sulle scene romane Regista ancora Lizzani

ROMA. Dal teatro al cinema, dal cinema al teatro dal teatro alla tv. Questo il cammino multimediale di «Caro Gorbaciov», l'opera di Carlo Lizzani e Augusto Zucchi, messa in scena dalla compagnia «Teatro Civile», alla Sala Umberto di Roma, a partire dal 27 aprile. «Quando nell'87 fu pubblicata la lettera di Anna Larina, con la quale chiedeva a Gorbaciov la riabilitazione del marito Bukharin mi venne subito l'idea di farne una pièce. Non avrei mai immaginato che sarebbe potuta diventare un film». Ma il «desidero insperato» di Lizzani ha poi concorso a Venezia ed ha anche ottenuto il Premio del Senato, e tra poco apparirà in televisione su RaiDue (che lo ha prodotto).
 Il testo torna dunque alle sue origini - dice Zucchi - in quest'occasione protagonista dello spettacolo insieme a Flaminia Lizzani (già Anna nel film) - lo spunto è nel teatro della memoria, nel biografo angoscioso di Anna di ricordare. La vicenda si svolge nella notte del 27 febbraio 1937, prima dell'arresto del leader bolscevico. Sono ore ed attimi di tensione, durante i quali Bukharin, cerca di far imparare a memoria alla moglie il suo testamento politico, la sua ultima possibile sfida a Stalin.
 «Ripetendo il testo al teatro - spiega Lizzani - ho puntato di più sul tempo, sulla dimensione claustrofobica che nel film era assente grazie al flash-back. Ho cercato di staccarmi da un contesto naturalistico, presentando la scena come una gabbia che imprigiona i due personaggi. Una sorta di recinto nel quale si consuma un dramma, un evento ai margini della nevrosi. Il pubblico avrà così la sensazione di osservare, di spiare attraverso una quarta parete».

PEUGEOT 309 OPEN CUP

STASERA ALLE 20.30

ODEON

MISSING

Con Jack Lemmon e Sissy Spacek

Suo figlio è scomparso. E lui, Jack Lemmon, non si arrenderà finché non lo avrà ritrovato. Costa Garvas firma una grande epopea dei sentimenti.

ODEON, LA TV CHE SCEGLI TU.